

CONCLUSIONI

La crisi continua a pesare. Nell'ultimo anno segnali positivi e negativi si sono alternati, a livello sia globale sia nazionale sia locale.

Nell'area torinese, in particolare, le attività produttive hanno ripreso ritmi più simili a quelli pre-crisi, benché di recente con nuovi segnali preoccupanti. Il numero di imprese locali è cresciuto nel 2011, sebbene negli ultimi mesi a passo più lento. Le esportazioni sono in costante risalita da tre anni a questa parte, ma tuttora non hanno recuperato appieno rispetto al tracollo registrato fra 2008 e 2009. Cassa integrazione e disoccupazione si ridimensionano un po', ma Torino mantiene livelli molto elevati, ai massimi fra le metropoli centro-settentrionali.

Segnali di ripresa – aumento dei risparmi depositati in banca (ma questo potrebbe anche essere letto come segnale di apprensione per il futuro) o delle compravendite immobiliari – si alternano ad altri di sofferenza sociale: crescono gli sfratti, i pignoramenti, i protesti, le famiglie assistite dai servizi pubblici e dal terzo settore; le criticità sociali stanno intensificandosi soprattutto nei quartieri periferici, sia settentrionali (Vallette, Regio Parco) sia meridionali (Mirafiori nord), indice di una crescente segmentazione fra aree diverse della città.

Insomma, non sembra purtroppo vicino il momento in cui la fase più buia della crisi potrà dirsi definitivamente alle spalle. Né, per ora, è chiaro se l'uscita dalla crisi potrà avvenire nelle forme di un (più o meno adattivo) ritorno alle condizioni precedenti il 2008, o – come molti ritengono – attraverso una sorta di svolta epocale, con drastiche trasformazioni dei sistemi economici, politici e sociali.

Le previsioni di molti analisti concordano nel ritenere verosimile la seconda prospettiva. In particolare, sono in tanti ad attendersi un consistente ridimensionamento di alcuni settori dominanti nei decenni scorsi (quali la finanza), una drastica ulteriore deindustrializzazione dell'Occidente – pur mantenendo «presidi» di qualità e ad alta conoscenza e creatività – e l'emergere di nuovi comparti, quali la green economy.

Per quest'ultima, non pochi si spingono fino a preconizzare un futuro prossimo radioso, analogo a ciò che si prospettava per l'informatica trenta o quarant'anni fa, quando il comparto muoveva i primi passi in quello che si sarebbe rivelato uno straordinario ciclo espansivo di portata planetaria.

La cosiddetta green economy – più che un settore, un insieme composito ed eterogeneo di attività produttive appartenenti sia all'ambito manifatturiero sia a quello terziario – sta effettivamente dando importanti (e spesso recenti) indicazioni di quello che potrebbe davvero essere l'avvio di un boom.

Nel caso di Torino, i dati sulle continue chiusure di imprese industriali – e di una terziarizzazione ancora in crescita, specie nel turismo e nei servizi alla persona – pongono in modo ancor più drastico la necessità di affrontare con sano realismo la (sempre più probabile) prospettiva di una definitiva perdita della vocazione ultracentenaria a produrre autoveicoli. Mentre infatti altri comparti produttivi, anche industriali, stanno lentamente tornando ai livelli pre-crisi, l'automotive – Fiat in testa – continua a dare segnali da un lato di perduranti criticità, dall'altro di progressivo disimpegno da Torino (e dunque dall'Italia).

A maggior ragione, quindi, questo territorio non può permettersi di perdere nessuna opportunità di ripresa e di sviluppo, tanto meno in quegli ambiti che paiono oggi più promettenti per provare a lasciarsi la crisi alle spalle.

Nel panorama della green economy, però, l'area torinese ha una collocazione non esaltante. Guardando alle graduatorie sintetiche sullo sviluppo del comparto, risulta infatti piuttosto lontana dai primi posti, dove si collocano invece le province del Nord-Est, quelle lombarde e anche numerose province meridionali.

È vero che a Torino in questo campo si registrano alcuni punti di forza (ad esempio elevati livelli di efficienza energetica o di sviluppo delle fonti rinnovabili); si rilevano però anche altrettante debolezze strutturali, in particolare in termini di creazione di autentiche opportunità di business, a favore di nuove imprese «verdi» e della crescita di quelle esistenti.

Occorre inoltre tener conto del fatto che – nei diversi comparti, dall'ecobusiness alle tecnologie «smart» – l'Italia nel suo complesso sconta condizioni di notevole arretratezza; non solo rispetto ai Paesi emergenti (come Cina, India, Brasile), agli Stati Uniti, al Giappone, ma anche per confronto con quasi tutte le maggiori nazioni europee. In Italia risultano molto spesso in grave deficit gli investimenti, le iniziative, la stessa diffusione delle competenze e capacità necessarie a sintonizzarsi sull'onda montante della green economy.

Uno dei problemi più evidenti – a livello sia nazionale sia locale – è la scarsa capacità di fare sistema tra gruppi e soggetti, creando ad esempio filiere e società multiservizi che sappiano inte-

grare efficientemente tanto segmenti produttivi tra loro complementari (quali il ciclo dei rifiuti, la gestione del verde, la produzione energetica) quanto ad esempio diverse forme di mobilità (mezzi di trasporto pubblici, biciclette, treni, auto in affitto, auto a basso impatto, eccetera).

Accade anche che in un orizzonte, qual è quello attuale, caratterizzato da rapida e continua evoluzione scientifica e tecnologica – in cui dunque è importante scegliere soluzioni «allo stato dell'arte» –, tecnologie o processi innovativi, finalizzati a rendere più competitivo il tessuto locale, vengano in realtà adottati e diffusi con tempi talmente lenti da rendere le cosiddette innovazioni relativamente obsolete, al momento della loro concreta applicazione.

Non si tratta di evocare la (trita) retorica del «fare rete», né di puntare ad alcune – isolate – «eccellenze», bensì di immaginare un sistema locale in grado di integrare davvero soggetti privati e pubblici, produttori di beni e servizi, gestori delle reti; tutti dotati di buoni livelli di efficienza.

Puntare in questa direzione può risultare particolarmente difficile oggi, in una fase in cui tutti – imprese, enti locali, cittadini – hanno minori disponibilità di risorse da spendere. D'altro canto, si tratta pur sempre di una delle poche carte da giocare, per tentare di uscire dalla crisi a testa alta.

Pensare che gli investimenti in efficienza, in innovazione, in produzioni a basso impatto siano rimandabili a periodi più propizi, a quando saremo usciti dalla crisi, sperando in una ripresa dei settori tradizionali presenti sul territorio, potrebbe rivelarsi una strategia tragicamente miope.

